

Della stessa autrice:

*Oltre le regole*

*Oltre noi l'infinito*

*Oltre l'amore*

Titolo originale: *Nash*

Copyright © 2014 by Jennifer M. Voorhees

All rights reserved

Published by arrangement with HarperCollins Publishers.

Traduzione dall'inglese di Maria Iavazzo

Prima edizione: gennaio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8571-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jay Crownover

# Oltre i segreti

The Tattoo Series



Newton Compton editori

*Dedicato a chi ha bisogno di tenere sempre a mente che  
le proprie particolarità possono essere una ricchezza.*

Puoi cercare in tutto l'universo qualcuno che sia meritevole del tuo amore e del tuo affetto più di te stesso e non lo troverai in nessun luogo. Tu stesso, come chiunque altro nell'universo, meriti il tuo amore e il tuo affetto.

Buddha

Nessuno può farti sentire inferiore senza il tuo consenso.

Eleanor Roosevelt

L'uomo spesso diventa ciò che crede di essere. Se continuo a dirti di non saper fare una certa cosa, è possibile che finisca veramente col diventare incapace di farla. Al contrario se credo di poterla fare, acquisterò sicuramente la capacità di farla anche se all'inizio non l'avevo.

Mahatma Gandhi

Gli occhi degli altri sono le nostre prigioni, i loro pensieri le nostre gabbie.

Virginia Woolf

Amare se stessi è l'inizio di un idillio che dura una vita.

Oscar Wilde

Celebro me stesso e me stesso canto.

Walt Whitman

Per prima cosa ama te stesso e ogni altra cosa andrà al suo posto. A questo mondo devi davvero amare te stesso per riuscire a fare qualcosa.

Lucille Ball



# Introduzione

**S**ono cresciuta in una ridente cittadina tra le montagne del Colorado. Un posto carino, ma io mi ci sono sempre sentita come un pesce fuor d'acqua, non proprio il massimo. Ho sempre vissuto a modo mio, seguendo le mie regole e tracciando la mia strada da sola. Mi sono subito costruita una corazza e ho sviluppato una granitica consapevolezza di me stessa, di ciò che ero e di ciò che volevo. Ho dovuto farlo, altrimenti avrei finito per diventare schiava del giudizio altrui o per sentirmi perennemente sotto esame.

Questo accadeva molti anni fa, ma le sensazioni di quel periodo mi accompagnano ancora oggi.

Capisco che non capiti a tutti, che a molta gente non sia mai successo di sentirsi giudicata con crudeltà. Ma a molti altri sì, e questi altri sanno bene che le offese e le cattiverie sono in grado di colpire anche a distanza ora che siamo tutti connessi grazie a tastiera e monitor di un computer. Per questo è diventato sempre più difficile scrollarsi di dosso pessimismo e negatività.

Credo che imparare ad amare se stesse, ad acquisire coscienza del proprio valore, sia per molte ragazze una grande battaglia, che può facilmente trascinarsi fino all'età adulta. Tutti noi abbiamo caratteristiche che ci distinguono dagli altri, ci rendono speciali e determinano ciò che siamo, e mi piacerebbe che ognuna di queste particolarità fosse universalmente apprezzata. Tenete alti i vessilli della vostra eccezionalità! (O qualsiasi altra cosa abbiate scelto come bandiera).

Ritengo che nella nostra personale ricerca dell'amore – amo-

re che tutti noi desideriamo e assolutamente meritiamo – il primo obiettivo da raggiungere sia imparare a volere bene a noi stessi. Questo amore è irrinunciabile e può crescere e rafforzarsi solo se lo nutriamo e lo coltiviamo. Appreziate ciò che siete. Amate ciò che vi rende differenti. Raccontate la vostra storia, a modo vostro. Prendetevi cura delle cose che vi rendono belli dentro e fuori, e sappiate che dopo averlo fatto, nessuno potrà ignorarle. Siate orgogliosamente felici di quelle stranezze che semplicemente vi rendono *voi stessi*.

# Prologo

## Saint

*Il liceo... non proprio i miei anni migliori.*

**A**rriva un momento nella vita di ognuno di noi in cui le cose cambiano per sempre. Per me arrivò la sera della festa di compleanno di Ashley Maxwell, durante l'ultimo anno.

Non ero il tipo di teenager che frequentava feste selvagge. Non bevevo e non mi interessavo a droghe e ragazzi, per cui in realtà non avevo alcun motivo per andarci. Ero timidissima, sovrappeso, e mi sentivo a disagio nella mia stessa pelle, afflitta dall'acne e tendente ad avvampare ogni volta che qualcuno mi rivolgeva la parola. I corridoi della scuola erano una tortura per le ragazze come me, ma avevo imparato a uscirne indenne, la maggior parte delle volte; sapevo di dover tenere la testa bassa e di non poter mettere gli occhi sui ragazzi che non erano alla mia portata. Almeno così avevo fatto fino all'ultimo anno, quando mi fu assegnato l'armadietto accanto a quello di Nash Donovan.

Per le prime settimane, rimasi sulle mie e lo ignorai, come facevo sempre con tutti gli studenti più popolari e le persone attraenti. Se avessi evitato di parlargli, lui non avrebbe potuto ridere di me o, peggio ancora, rivolgermi sguardi di commiserazione con quegli occhi dalle sfumature viola, che splendevano sul suo bel volto. Il piano funzionò fino al giorno in cui feci cadere un libro di matematica sui suoi piedi e lui lo raccolse e me lo porse. Non dimenticherò mai quell'incredibile sensazione. Il mio cuore si fermò e, un istante dopo, cominciò a rimbombarmi nel petto quando i suoi occhi spet-

tacolari si posarono su di me. Non avevo mai provato nulla del genere.

Nash mi sorrise, disse qualcosa di ironico, con disinvoltura, e fu così che il mio povero cuore solitario si ribaltò. E mentre lui se ne andava facendomi l'occhiolino, io mi ero presa una tremenda cotta per lui. Un sentimento struggente, travolgente, che crebbe giorno dopo giorno perché, dopo l'imbarazzante incidente, Nash cominciò di sua iniziativa a salutarmi quando eravamo vicini all'armadietto e a congedarsi, sempre con un sorriso o con un cenno della testa, prima di andare via. Ogni giorno mi sentivo più affascinata e coinvolta emotivamente, e così presi a costruire fantasie in cui noi due eravamo destinati a qualcosa di più grande, in cui la nostra conoscenza occasionale si sarebbe trasformata in un rapporto eccezionale, e romantico.

Ero una ragazza sveglia e sapevo bene che i miei sentimenti non erano corrisposti. Ma lui si mostrava gentile, affascinante, ed ero portata a credere che non mi avrebbe mai preso in giro o fatta sentire a disagio per il mio peso o il mio aspetto come facevano regolarmente molti miei compagni. Quel nostro semplice interagire migliorava la mia autostima, al punto da farmi sentire più simile alle altre ragazze che si aggiravano per i corridoi sbavando dietro a lui e al suo gruppo di amici attaccabrighe. Dopo un mese avevo persino trovato il coraggio di rispondere ai suoi saluti senza che la mia pelle sensibile prendesse fuoco. Non balbettavo più, non facevo scena muta quando lui mi parlava e a volte riuscivo persino a restituirgli il sorriso. Ero decisamente orgogliosa di me stessa per cui, quando un venerdì mi chiese se avevo intenzione di andare alla festa di Ashley Maxwell, rimasi sorpresa ma avvertii anche un certo senso di eccitazione. Al solo pensiero un brivido mi scosse in profondità e non potei fare a meno di sognare a occhi aperti che quell'occasione avrebbe sancito l'inizio di qualcosa di più coinvolgente di un semplice scambio di convenevoli in

corridoio. Almeno, quel mio fantasticare mi impedì di mettermi a volteggiare, in preda all'euforia, e a battere le mani come un'invasata.

Era molto più di come mi rivolgeva la parola di solito ed era stato tanto accattivante e adorabile da spingermi a rispondere che avrei cercato di andarci. Non volevo mostrarmi troppo interessata. Quando lui mi sorrise e mi disse che era fantastico e che saremmo potuti andare insieme, il mio pensiero fu che accettare di partecipare a quel casino di festa per adolescenti scatenati fosse la cosa più importante che avessi mai fatto nella mia breve vita.

Mia sorella maggiore Faith era bella e popolare e si trovava perfettamente a suo agio in quel mare infestato da squali che era il mondo dei teenager. Mi fece un'infinità di domande sul mio improvviso desiderio di socializzare con i miei compagni di scuola, e mi mise in guardia dai ragazzi che, se già normalmente avevano modi rudi e poco amichevoli, potevano diventare crudeli e odiosi quando entravano in gioco l'alcol e la competizione tra coetanei. Ma io decisi di non ascoltarla. Immaginavo che, nel peggiore dei casi, mi sarei presentata lì e non avrei visto Nash, o lui non avrebbe visto me, e a quel punto sarei tornata a casa e mi sarei rannicchiata in un angolo a leggere un libro, come facevo la maggior parte dei miei fine settimana. Non volevo guardare in faccia la realtà, ma il desiderio che quel ragazzo arrivasse a considerarmi qualcosa di più spazzava via ogni altra riflessione. Stavo perdendo il mio buon senso e la mia spiccata capacità di autodifesa.

Lasciai che Faith si occupasse di me per ore. Si divertì ad arricciare i miei capelli rosso fuoco, regalandomi un aspetto grazioso e femminile. Le permisi di scegliere un abito, che certamente non mi faceva sembrare una cheerleader taglia trentotto, ma era bello e alla moda, e le consentii persino di spargermi sulla faccia un chilo di trucco che avrebbe finito per provocare un deciso peggioramento della mia acne. Il risultato

finale fu sbalorditivo. Stavo davvero bene ed ero molto più curata del solito. Pensai che mi sarei potuta confondere bene tra la folla e che quella sarebbe stata la soluzione migliore almeno fino a quando quegli splendidi occhi viola non mi avessero trovato. Non ricordavo di essermi mai sentita così fiduciosa e sicura di me.

Faith mi consigliò di non arrivare alla festa prima delle undici, così rimasi ad aspettare con ansia, insieme alla mia nuova pettinatura, e nell'attesa mi immaginavo protagonista di ogni possibile scenario che la mia mente riusciva a concepire. Forse lui mi avrebbe invitato a ballare. Forse mi avrebbe portato fuori e mi avrebbe dato il mio primo bacio. Forse mi avrebbe detto di vedere lo splendore che si celava sotto la mia superficie e mi avrebbe chiesto di diventare la sua ragazza. Naturalmente, avrei presto scoperto che nessuna di queste cose sarebbe accaduta, anche perché non *immaginavo* affatto che tipo di ragazzo fosse Nash; ma in fondo una cotta è solo una cotta e può capitare che svanisca con grande facilità.

Così mi presentai alla festa da sbalzo di Ashley Maxwell, con il dovuto ritardo, armata della borsetta per il trucco di Faith e di un cuore pieno di aspettative.

Appena entrata in casa fui investita da un'esplosione di musica e il mio ottimismo iniziò a vacillare.

Un gruppetto di tre ragazzi, che riconobbi perché frequentavano il corso di chimica, mi passò davanti per unirsi alla confusione che c'era in salone. Non riuscivo a trovare un posto tranquillo dove posare gli occhi, sembrava che ovunque la gente stesse facendo qualcosa che mi metteva in imbarazzo. Feci del mio meglio per dissimulare lo sbigottimento, ma avvertivo un calore fin troppo familiare che mi si arrampicava su per il collo mentre attraversavo quel mare di corpi. Era una sensazione inquietante e cominciai a pensare che una nuova pettinatura e un po' di mascara non fossero sufficienti a farmi sentire a mio agio in un posto come quello.

La cucina sembrava un po' meno affollata, così mi mossi in quella direzione, con lo sguardo attento a cercare Nash. Ero certa che se l'avessi trovato sarebbe cambiato il senso di quella serata. Avvertii nuovamente una certa agitazione nello stomaco al pensiero di poter incrociare quegli occhi viola. Me li immaginai splendenti e stretti ai lati come quando sorrideva, e mi figurai al suo fianco, improvvisamente a mio agio, il caos che svaniva piano piano nel nulla. Lui avrebbe spazzato via il malessere che mi sentivo crescere dentro. Mentre giravo l'angolo, qualcuno mi venne addosso facendo schizzare un'appiccicosa bevanda rossa sulla mia camicetta scelta con tanta cura. Rimasi senza parole e l'idiota se ne andò senza nemmeno chiedere scusa. Ero scossa e, dentro di me, avevo già ufficialmente perso le staffe. Era tutto fin troppo chiaro, io non appartenevo a quel posto, non importava quanto fosse carino Nash Donovan. Le mie mani cominciarono a tremare e dovetti usare fino all'ultima stilla di autocontrollo per trattenere le lacrime.

Vista da dentro, la cucina non era meglio degli altri ambienti dove si svolgeva la festa. Anzi, era persino peggio perché, a quanto pareva, ospitava gli alcolici e raccoglieva la gente più ubriaca della casa. Per raggiungere il lavandino e darmi una pulita fui costretta ad attraversare un campo minato di commenti sgradevoli e sguardi volgari.

Mi bastò sentire le risatine e vedere qualche pupilla annebbiata che seguiva il mio passaggio. Decisi di sciacquare la macchia e tornare a casa. Quel posto e quella gente non facevano per me, e lo sapevo bene.

«Chi ti ha invitato?», sentii biassicare, e subito dopo fui colpita da una pesante pacca sulla spalla. La voce – e la mano – appartenevano nientemeno che alla festeggiata, del tutto fuori di sé, ubriaca fradicia e assetata di sangue. Io e Ashley non eravamo amiche, ma lei non mi aveva mai detto o fatto apertamente niente di cattivo. Avvertii l'impulso di vomitare.

«Cosa?»

«Chi ti ha invitato?». C'era un sogghigno sulle sue labbra graziose, i grandi occhi castani erano vuoti, inespessivi. «Perché *tu* sei qui?».

Avrei voluto dirle che era stato Nash a invitarmi, che mi aveva chiesto di uscire con lui quella sera, ma non riuscii a spicciare parola perché... lui fece la sua comparsa, proprio in quel momento.

Entrò in cucina seguito dai gemelli Archer e da Jet Keller. Non ci si poteva sbagliare: quei ragazzi portavano la *festa* con sé, ovunque andassero. Nash ostentava il suo solito look trasandato: jeans strappati, scarpe da skate e T-shirt aderente. Calcato sulla fronte, aveva un cappello da baseball che non riusciva a nascondere l'acceso rossore del volto e lo sguardo annebbiato. Era già ubriaco, se non addirittura strafatto, e a quella vista spiragli di delusione cominciarono a balenare attraverso le crepe del mio cuore infranto. Notai il suo sguardo che percorreva la stanza, si soffermava rapidamente su di me, e poi passava oltre. Inspirai dolorosamente e dovetti mordermi l'interno della guancia – forte – per impedirmi di scoppiare a piangere. Sembrava che non mi avesse mai vista prima. Non mi sorrise, non mi fece l'occholino, e nemmeno un cenno con la testa. Era come se non fossi mai esistita. Rimasi paralizzata. Mi si gelò il sangue, ed ebbi la sensazione che il mio cuore si fermasse. Serrai a pugno le mie mani tremanti e cercai freneticamente di trovare una via d'uscita che mi evitasse ulteriori imbarazzi, o altro dolore.

Ashley sembrò perdere interesse per i danni che la mia pinguedine e la mia scarsa avvenenza potevano arrecare alla sua festa e si fiondò sui nuovi arrivati. Il mio cuore, già duramente colpito dalla gelida indifferenza di Nash, finì per spezzarsi in due quando lui la prese tra le braccia e le lasciò respirare l'odore del suo volto, mentre le strizzava il culo. Avrei voluto scappare via dalla cucina a gambe levate per soffocare il mio imbarazzo. Non era nemmeno una vera strategia di autodifesa,

solo desiderio di fuggire. Avevo un convulso, disperato bisogno di mettere la maggiore distanza possibile tra me e quella festa, ma soprattutto tra me e Nash.

Le lacrime si astennero pietosamente dal rigarmi il volto fino a quando non fui al sicuro nella mia macchina. E lì, piegata in due sul sedile del guidatore, col mascara di Faith che mi scorreva a rivoli lungo le dita, mi resi conto della verità: le persone attraenti si mettono con le persone attraenti e della bellezza interiore non importa niente a nessuno. Nash poteva essere carino quando eravamo da soli accanto agli armadietti, ma in una stanza piena di gente, con una ragazza carina e magra pronta a dargliela, per lui io diventavo invisibile. Ero stata decisamente stupida a pensare che ci potesse essere qualcosa di più tra noi.

Così tornai a seguire il mio istinto e a innalzare una barriera attorno al mio cuore. Da quel momento presi a ignorarlo ogni volta che provava a salutarmi. Mi giravo dall'altra parte quando mi sorrideva. Evitavo il più possibile di avvicinarmi all'armadietto se sapevo che poteva esserci anche lui e cercavo di concentrarmi sul fatto che il diploma era vicino e che presto avrei lasciato quella cittadina di montagna e quel ragazzo insensibile che mi aveva ferito così profondamente. Ovviamente sapevo che Nash non poteva immaginare come mi sentivo, non aveva idea che lo avessi considerato diverso e speciale; ma quello non rendeva meno bruciante il dolore che provavo per la sua indifferenza e il mio conseguente imbarazzo.

Con i primi tepori della primavera, già iscritta al college per l'autunno successivo e con le mie insicurezze scrupolosamente rinchiusa a doppia mandata, sembrava che le ferite della mia cotta non corrisposta cominciassero finalmente a guarire. Mi capitò di imbattermi in Nash e nel suo gruppo di amici che fumavano fuori dalla scuola dopo le lezioni. Il mio cuore sbandò, ma nessuno di loro mi vide e io strisciai rapidamente oltre, sperando di raggiungere in fretta la mia macchina, determinata a

ignorarlo come avevo fatto dalla sera della festa. Fu allora che mi raggiunse la sua voce profonda.

«Quella è un cesso! Se vuole che qualcuno se la scopi, deve prima mettersi davanti allo specchio per darsi una bella sistemata».

Uno di loro si mise a sghignazzare per quel commento cattivo e io mi sentii annichilita dal disgusto. Ero sicura che stesse parlando di me e non riuscii a fare un altro passo dopo aver ascoltato quello che aveva detto.

Sentii Nash sbuffare e provai a sgattaiolare via prima che si accorgessero di me e delle mie lacrime. Non avevo mai pianto così per una persona e lo odiai un po' – o forse tanto – quando ricominciò a parlare.

«Cioè, io non faccio lo schizzinoso, me la porterei pure a letto. Ma prima dovrei coprirle la faccia con un cuscino o qualcosa del genere».

A questa battuta tutti i ragazzi scoppiarono a ridere, io mi sentii mancare il terreno sotto i piedi e un singhiozzo mi si fermò in gola. Come potevo essermi sbagliata così tanto su una persona? Ogni speranza, ogni pensiero che lui fosse diverso – che un bel ragazzo gentile potesse essere diverso dagli altri – fu spazzato via da quelle odiose, crudeli parole.

Parole che cambiarono per sempre il mio modo di guardare il sesso opposto.

Nash Donovan era un figo, una bellissima fiamma ardente che mi aveva incendiato quando mi ero avvicinata troppo. Fu solo la prima tappa di un percorso punteggiato di delusioni, ma da qualche parte, lungo il cammino, riuscii comunque a trovare la mia dimensione. Il mio scopo. Non sapevo che, di lì a poco, Nash sarebbe tornato a stravolgere il mio mondo, e solo un folle si lascia scottare due volte dalla stessa fiamma.

# Capitolo uno

## Nash

*Il giorno del Ringraziamento... Otto anni dopo.*

**L**a mia Dodge Charger completamente rimessa a nuovo divorava chilometri di autostrada mentre sfrecciavo nella notte fredda del Colorado. Il motore potente ruggiva allo stesso ritmo del battito del mio cuore mentre leggeri fiocchi di neve si affollavano sul parabrezza. Sbattevo continuamente le palpebre, ma preferivo dare la colpa alla scarsa visibilità piuttosto che alle emozioni che minacciavano di sopraffarmi. Non mi rendevo conto di niente, né del fatto che avevo spinto l'acceleratore fino a 190 chilometri all'ora, né dei chiari tentativi del terrorizzato traffico festivo per scansarsi dalla mia strada. Ero come annebbiato e paralizzato in uno stato di totale incredulità al punto da diventare insensibile, a stento consapevole di quello che mi accadeva intorno. Avevo appena trovato mio zio Phil, l'uomo che per me era tutta la mia famiglia, privo di sensi sul pavimento del suo capanno di caccia. Era freddo e rigido. Sembrava uno scheletro con la pelle attaccata alle ossa fin troppo fragili. In quel momento stavo praticamente inseguendo l'elicottero di soccorso chiamato dalla vigilanza del parco per aerotrasportarlo all'ospedale di Denver.

La situazione era pericolosa perché andavo davvero troppo veloce e non ci stavo con la testa; pensavo a tutto meno che alla strada davanti a me, e per di più, in preda al panico, mi ero imbarcato in una concitata telefonata con Cora Lewis, mia collega di lavoro e intima amica. Lei era una che sapeva prendere in

mano le redini della situazione, avrebbe radunato le truppe e informato chi doveva essere informato senza che me ne dovessi preoccupare io. Si sarebbe occupata di me, come faceva sempre.

Raggiunsi l'ospedale in tempo record e mi catapultai all'interno del pronto soccorso carico di ansia e di paura. Quelle mura asettiche e istituzionali mi erano familiari più di quanto avrei voluto. Non molto tempo prima uno dei miei più cari amici, Rome Archer, per me una sorta di fratello maggiore, si era beccato una pallottola durante una rissa con una banda di motociclisti e io avevo trascorso ore e ore camminando avanti e indietro per quegli stessi corridoi in attesa di sapere se se la sarebbe cavata. Ma questa volta, appena entrai, ebbi la sensazione che di lì a poco sarebbe cambiato il corso della mia vita. La guardia di sicurezza mi squadro da capo a piedi, piuttosto allarmata. Ci ero abituato. Quando hai un tatuaggio giallo, arancione e rosso fuoco ai lati della testa e tanto inchiostro sulla pelle, dal collo a entrambi i polsi, la gente tende a pensare che non sei esattamente un tipo amichevole. La cosa buffa era che, nonostante il mio aspetto, in genere mi comportavo in modo molto più amichevole degli altri ragazzi, gli amici che amavo come fratelli. Ma non ero disposto a essere amichevole, in quel momento, e se l'infermiera seduta dietro al banco dell'accettazione non mi avesse immediatamente detto dove si trovava mio zio sarei andato sicuramente fuori di testa.

Ero sul punto di sputare una fiammata tipo quelle che avevo tatuate sulla pelle quando la vidi venire verso di me. Sembrava un angelo, e il suo nome era Saint. Lei si adattava perfettamente, Saint Ford, che proteggeva i malati e detestava qualsiasi cosa avesse a che fare con Nash Donovan. Era bella, da togliere il fiato, ma mi disprezzava in maniera assoluta, e non lo nascondeva. Mi era capitato di incontrarla più di una volta, nel corso delle mie troppo frequenti visite a quel pronto soccorso dove lei lavorava come infermiera.

Anni prima avevamo frequentato la stessa scuola, ma mentre

io sarei stato ben contento di riallacciare in qualche modo i rapporti, lei non sembrava affatto dello stesso parere. Faceva di tutto per evitarmi, o per farmi arrabbiare, come se non si fidasse di me o mal tollerasse la mia compagnia. Solo allora, in quel momento, i suoi dolci occhi grigio tortora mi fissavano con uno sguardo serio e compassionevole insieme. Senza dubbio le cose per Phil non dovevano andare per niente bene.

Mi mise una mano sulla spalla. Sotto la lieve pressione di quel tocco gentile ebbi la sensazione di andare in frantumi.

«Nash...». Il suo tono di voce era lieve, sentivo che si preparava a portarmi pessime notizie. «Vieni con me, parliamo un minuto».

Non volevo. Temevo quello che stava per dirmi, ma lei era così carina e aveva gli occhi più belli che avessi mai visto, così feci ciò che chiedeva, passivamente. Esistevano persone peggiori da cui apprendere le cattive notizie.

Ci allontanammo di qualche passo dal banco dell'accettazione. La fissai con trepidazione. Era abbastanza alta per essere una ragazza, così ci ritrovammo occhi negli occhi mentre, con voce morbida, mi diceva cose durissime.

«Tu sapevi che Phil era malato?».

Mentre mi faceva quella domanda, ebbi la sensazione che non mi si rivolgesse in modo professionale, ma come a un amico o a una persona cara. Naturalmente sapevo che lei stava solo facendo il suo lavoro, ma credere il contrario mi fece sentire meglio.

Non trovai le parole giuste per darle una risposta, mi limitai a scuotere la testa.

«Ho riconosciuto il nome sul registro di accettazione e poi voi due vi somigliate tantissimo. Immagino di trovarti qua fuori».

Avevo il cuore in gola. Deglutii, e feci un rigido cenno di sì con la testa. «Lui è tutta la mia famiglia». Non era proprio così, ma era l'unico della famiglia di cui mi importava veramente.

Lei sospirò, mentre io provai a non sobbalzare quando mi mise una mano sulla guancia. Sapevo di non piacerle, per cui la sua gentilezza e le sue premure mi fecero pensare che ciò che stava per dirmi dovesse essere decisamente peggio di quanto avessi immaginato.

«Ha un cancro ai polmoni... i dottori pensano che sia al quarto stadio. Ha una cartella clinica lunga un chilometro. È stato sotto terapia per un po' di tempo. Lo abbiamo ricoverato e gli abbiamo somministrato dei liquidi, potrebbe avere la polmonite, per questo ha difficoltà a respirare e i suoi livelli di ossigeno sono bassi, ben oltre la soglia di rischio. Per il momento non siamo sicuri al cento per cento sul perché sia in stato di incoscienza, ma stiamo cercando di rianimarlo. Il medico di turno ha chiamato l'oncologo che era indicato nella cartella clinica di Phil. La situazione è delicata, Nash. Non riesco a credere che non ti abbia detto quanto stava male». Abbandonai la testa sul petto, come se fosse troppo pesante da reggere, e le sue dita gentili scivolarono lungo la mia guancia. Il suo tocco ebbe l'effetto di rilassarmi, in modo sorprendente.

«Me l'ha nascosto di proposito». Quelle parole suonavano patetiche alle mie stesse orecchie.

Stava per dire qualcos'altro quando una specie di fatina in avanzato stato di gravidanza e un tizio gigantesco che sembrava il fratello dell'incredibile Hulk fecero irruzione nella stanza dove eravamo. Non riconobbi il tipo più adulto che entrò insieme a loro, ma aveva uno sguardo fisso quasi spaventoso. Diede un'occhiata alla sala d'attesa vuota e poi girò i tacchi e se ne andò come se fosse in cerca di informazioni o di qualcuno che gli desse delle risposte. Era arrivata la cavalleria. Saint fece per allontanarsi e io con un gesto istintivo le afferrai il polso. Avevo bisogno dei miei amici, amavo il mio gruppo di disadattati e ribelli, ma in quel momento avevo più bisogno di lei. Non ero in grado di spiegarlo. Lei accennò un sorriso e si liberò dalla stretta.

«Vado a controllare. Forse possiamo provare a svegliarlo in modo che tu possa vederlo. Nash... dovresti prendere in considerazione l'idea di smettere di fumare».

Stavo ancora seguendo la scia delle sue ultime parole quando fui assalito da una fatina punk-rock che mi soffocò in un abbraccio di cui avevo un'assoluta necessità. Lasciai che Cora usasse i suoi poteri magici per farmi sentire meglio. Lasciai anche che quel ragazzo che consideravo il mio fratello maggiore provasse a tranquillizzarmi con la sua forza serena e la sua innata capacità di infondere sicurezza. Rome Archer era una roccia e io avevo bisogno di quel tipo di sostegno, ora che tutto il mio mondo stava crollando intorno a me. Cercai di farmi forza e di mettere ordine nella mia testa, tenendo a bada *le emozioni* quando venivano a galla. Era già abbastanza brutto trovare lì mia madre, ma il fatto che avesse avuto la faccia tosta di portare con sé quell'idiota del marito mi fece perdere qualsiasi forma di autocontrollo.

Per giunta si mise anche a chiamarmi Nashville... nessuno poteva chiamarmi Nashville e poi sopravvivere per raccontarlo...be', nessuno tranne Cora. Fu probabilmente il suono del mio vero nome, pronunciato dalle labbra di mia madre, a darmi il coraggio di porre le domande che mi avrebbero aiutato a rimettere insieme i pezzi del puzzle. Un attimo prima ero in uno stato di calma apparente, pochi istanti dopo ero diventato una bomba nucleare pronta a radere al suolo quel pronto soccorso con un'esplosione di odio e collera.

Perché era lì?

Phil l'aveva indicata come parente più prossimo, le aveva delegato la sua rappresentanza legale... come se in qualche modo per lui fosse più importante di me.

Perché?

Lei non rispose.

Sapeva che era malato da così tanto tempo?

Lo sapeva, ma Phil non voleva che mi preoccupassi.

Provò a convincermi che avevano agito solo per il mio bene, e io stavo per investirla con una serie di domande scomode, quando comparve il mio miglior amico Rule con la sua fidanzata. In un attimo di lucidità cominciai a vedere le cose oltre quel velo di paura, rabbia, risentimento e tutto ciò che mi mandava in ebollizione. La testa ramata di Saint sbucò da dietro l'angolo. Le sue parole mi avevano già cambiato la vita una volta quella sera.

Non potevo immaginare che il peggio dovesse ancora venire.

Saint inclinò la testa di lato, mi guardò battendo i suoi occhi grigi, come se non stesse per mandare in frantumi tutte le mie certezze, e disse: «È sveglio e chiede di te».

«Davvero?»

«Sì, ha detto che voleva parlare con suo figlio... e credo si riferisse a te, giusto? Siete identici».

Mi cadde il mondo addosso. Smisi di respirare, di sentire, di vivere. Ero pietrificato: di punto in bianco il mio adorato zio Phil si era in qualche modo trasformato in mio padre. Ebbi la sensazione di trovarmi al centro di un vortice fatto di bugie, di segreti, di tempo perso e del vuoto che mi ero sempre portato dentro per non essere stato voluto, non solo da una madre anaffettiva e superficiale, ma anche da un padre senza volto e senza nome. Mi girava la testa e fui sul punto di svenire.

«Porca puttana!». L'esclamazione di Rule mi riportò alla realtà della stanza bianca. Sentivo chiaramente il mio sangue pulsare sulla faccia e sulle orecchie. Stavo per perdere il controllo, ma Cora se ne accorse e si parò dritta davanti a me guardandomi negli occhi. La voce della ragione. Sempre pronta a prendersi cura dei suoi ragazzi.

«Nash». Il tono di Cora era severo e deciso. «Non è il momento. Penseremo più tardi a questi dettagli. Devi essere felice che lui sia ancora qui con noi e concentrarti sul presente». I suoi splendidi occhi facevano la spola tra il suo uomo

e i miei. «Inoltre tu non puoi colpirla senza pagarne le conseguenze. Io sì».

La sua testa bionda a spuntoni si girò in direzione di mia madre, che si era rannicchiata accanto a suo marito. Non escludevo che le avrebbe potuto davvero dare un pugno. Per quello la adoravo.

Cora si spostò di lato quando Saint mi si avvicinò e appoggiò la mano nell'incavo del mio gomito con un gesto che, silenziosamente, mi invitava a seguirla.

«Sono accanto a te, Nash». I suoi occhi erano una nuvola scura che non mi sarei mai stancato di guardare. Non mi sarebbe dispiaciuto trovarmi nel cuore di quella tempesta.

«Davvero?». Sperai contro ogni logica che lei fosse l'unica a sentire la mia voce rotta e che Cora potesse veramente sbattere mia madre fuori dalla sala d'attesa.

«Sì», mi rispose quasi con un sospiro, e io avrei voluto chiederle fino a quando. Sarebbe rimasta con me mentre seppellivo il mio maestro di vita, l'unica persona che mi avesse dedicato il suo tempo e il suo amore, colui che aveva fatto di me un uomo? O mentre affrontavo il fatto che quello stesso uomo mi aveva mentito per tutta la mia cazzo di vita? In realtà non avevo idea di chi fosse Phil Donovan e in più iniziavo a chiedermi se avessi idea di chi fosse Nash Donovan. Come potevo spiegarglielo? Non la conoscevo.

Prima di rivederla me la ricordavo a stento e per la verità non sapevo che tipo di persona si nascondesse dietro a quel suo aspetto grazioso e alla sua gentilezza professionale; ora volevo davvero che lei fosse lì con me, ne avevo bisogno... Peccato solo che mi odiasse, cazzo.

Era il giorno del Ringraziamento, ma per me stava diventando davvero difficile trovare qualcosa per cui ringraziare.

## Capitolo due

### Saint

*Una settimana dopo...*

**P**er tutto il pur breve tragitto dall'ospedale al suo appartamento non feci altro che litigare con me stessa. Lo sapevo bene. Lavoravo come infermiera da appena tre anni, ma avevo acquisito abbastanza esperienza da sapere che lasciarsi coinvolgere, sobbarcarsi i problemi personali dei pazienti non era per niente una buona idea. Non si dovrebbe creare alcun tipo di legame emotivo, non si dovrebbe prendere un caso più a cuore di un altro, né fare disparità di trattamento tra i familiari dei pazienti... Ma nessuna di queste sagge regole professionali riuscì a placare il mio bisogno di sapere perché Nash non fosse più passato a trovare suo padre in ospedale dal giorno del Ringraziamento.

Phil Donovan era stato spostato quasi immediatamente dal pronto soccorso ai piani superiori dell'ospedale, dove si trovava il reparto di oncologia medica, per cui non era nemmeno più un mio paziente. Questo non mi aveva impedito di passare a trovarlo ogni giorno, alla fine del mio turno di lavoro, per vedere come stava. L'uomo, che era la copia esatta di suo figlio, stava rispondendo sorprendentemente bene alle cure, ed era una piacevole compagnia. Le cose si erano sistemate, lui non stava affatto bene, ma avevo notato che non rimaneva mai solo. C'era sempre qualcuno nella sua stanza quando mi fermavo a controllare. Sembrava una sfilata di uomini e donne con tatuaggi e piercing pronti a mettere da parte il disagio che

normalmente si prova nel fare visita a un uomo gravemente malato per tenergli compagnia e offrirgli conforto. Tra loro, però, non vedevo mai la sua carne e il suo sangue. Non spettava a me indagare sul perché di quell'assenza, e non mi sarei mai decisa a fare una cosa così lontana dal mio carattere, se non avessi avvertito il profondo senso di delusione che Phil esprimeva quando parlava dell'uscita di scena di Nash.

Non è che morissi dalla voglia di rivedere Cora, la tipetta tatuata, minacciosa e a suo modo sexy, ma quella sera, quando feci capolino dalla porta, la trovai a discutere animatamente con Phil. Sapevo che era una che parlava a voce alta e senza tanti complimenti fin da quando il suo ragazzo era stato ferito ed era arrivato mezzo morto al pronto soccorso. In quel momento stava esprimendo in modo acceso le sue opinioni sul comportamento di Nash. L'uomo invece le diceva di lasciarlo stare e di consentirgli di affrontare la situazione con i suoi tempi, e assicurava che lui non lo biasimava perché non si era fatto più vedere dal primo giorno. Lei era molto agitata, urlava che non era giusto, che Nash si stava comportando come un bambino e si sarebbe pentito per aver sprecato ogni secondo di quel tempo che avrebbe potuto passare assieme a lui, considerate le condizioni di salute di Phil. Poteva sembrare una squilibrata con modi alquanto aggressivi, ma dovevo ammettere che non aveva tutti i torti.

Mi sentivo in colpa perché stavo origliando ed ero sul punto di filarmela e tornarmene a casa quando quello che ascoltai mi fece gelare il sangue.

«Non vuole parlare nemmeno con Rule. Non risponde al telefono. Manca dallo studio da una settimana. Rome è passato al suo appartamento e ha bussato alla porta fino a che un vicino non è uscito e lo ha minacciato di chiamare la polizia. Gli ho detto che avrebbe dovuto buttarla giù quella maledetta porta. Penso che sia stato tentato di farlo, perché non aveva avuto alcuna risposta. L'idea che Nash se ne stia a soffrire in

quella casa, cercando di farsi forza da solo, mi spezza il cuore, Phil. Non so che altro fare».

Phil mormorò qualcosa a voce troppo bassa e non riuscì a sentire. Sussultai quando spuntò dall'angolo un'altra infermiera. La vidi lanciarmi un'occhiata strana perché quello non era il mio piano. Raramente lasciavo il pronto soccorso per spostarmi in altri reparti dell'ospedale. Non volendo dare spiegazioni, tornai alla mia postazione, diedi un'occhiata furtiva alla cartella di Phil Donovan per recuperare l'indirizzo di Nash, indicato come contatto di emergenza dopo una donna di nome Ruby Loften, e partii per una missione che non sapevo dove mi avrebbe portato. Non ero nemmeno sicura del perché mi stessi dando da fare a quel modo, perché fossi così interessata alle sorti dei Donovan, soprattutto considerando l'amaro in bocca che mi aveva lasciato la storia con Nash.

Io amavo il mio lavoro. Avevo sempre desiderato diventare un'infermiera. Da piccola i miei giochi preferiti consistevano nel mandar via la "bua" alle mie bambole e nel fasciare mia sorella con bende e garze, e avevo lavorato sodo, avevo sgobbato per riuscire a dare il meglio di me nella professione che avevo scelto. A venticinque anni ero già un'infermiera di pronto soccorso e avevo deciso di continuare a studiare per specializzarmi. Mi ero laureata con il massimo dei voti alla California State University, a Los Angeles, e avevo scelto la medicina d'urgenza perché mi attraevano la sfida e i ritmi veloci e perché volevo aiutare le persone nel momento in cui ne avevano più bisogno. Ogni giorno le condizioni di lavoro cambiavano, dovevo gestire pazienti diversi con diversi problemi. Ormai ero diventata esperta e me la cavavo bene in tutte le situazioni. Ero perfettamente in grado di dare il massimo, sempre. Perciò sapevo bene che lo strano interesse per quel caso, e per la vita delle persone coinvolte, era qualcosa con cui non avevo mai avuto a che fare prima.

Avrei dovuto immaginare che Nash Donovan sarebbe tor-

nato a sconvolgere il mio mondo così perfettamente ordinato fin da quel 4 luglio di alcuni mesi prima, quando i suoi inconfondibili occhi viola si erano soffermati su di me cercando di ricordare dove mi avessero già visto. Anche se era passato tutto quel tempo, e nonostante il risentimento vecchio di anni e l'avversione che provavo per quell'affascinante ragazzo scontroso – la cui bellezza, a essere onesti, era solo migliorata con gli anni –, c'era ancora qualcosa di lui che mi sconvolgeva nel profondo. Con un semplice sguardo mi aveva mandato in ebollizione il sangue facendo riaffiorare un desiderio forte, a lungo represso. Mi ero sentita come attirata nuovamente in un vortice violento di amore e odio, che ruotava tutto intorno a Nash e mi spingeva a perdere il controllo di me stessa in un modo che non mi piaceva affatto. In poco tempo, i sentimenti che quel ragazzo mi ispirava mi stavano spingendo a fare qualcosa di completamente estraneo al mio carattere e contrario a ogni etica professionale, ma soprattutto stavano minando ogni mia capacità di autodifesa.

Il traffico, in città, era tremendo. Non era ancora sceso un solo fiocco di neve, ma faceva già abbastanza freddo e il tram-busto e la confusione di Denver che si preparava al Natale avevano provocato un ingorgo terrificante. Per non parlare del fatto che era sabato sera e la gente usciva per godersi finalmente la libertà del weekend. Impiegai un'ora e mezza per percorrere tre miglia.

Avere a che fare con qualcuno che apparteneva al mio passato, che mi ricordava come ero prima, riportò in superficie tutte quelle insicurezze con le quali probabilmente ancora combattevo a un livello inconscio. Soprattutto perché quel qualcuno era la versione adulta del ragazzo fuori dalla mia portata per cui avevo preso una cotta segreta e che mi aveva provocato tanta sofferenza.

Non era stato facile sopportare le prese in giro e ascoltare le cattiverie che lui e i suoi amici si dicevano su di me. Mi avevano

ferita e avevano distrutto la mia già fragile autostima. Sapevo che il periodo del liceo sarebbe passato, che, di lì a pochi anni, non avrei più avuto a che fare con nessuna di quelle persone e che anche Nash sarebbe rimasto solo un ricordo. Ma i sentimenti che avevo provato quando mi aveva ignorato e, ancora peggio, il modo in cui mi aveva mortificato con quelle orribili parole su di me mi avevano insegnato una preziosa lezione, che ritenevo valida anche in quel momento: le persone ti feriscono e ti deludono solo se sei tu a permetterglielo. Possono farti del male solo se tu le ritieni speciali e le metti al di sopra di ogni altra cosa. Da allora non avevo più concesso a nessuno di avvicinarsi a me, di avere libero accesso al mio cuore così da rischiare che accadesse di nuovo... mai più. Probabilmente quella consapevolezza mi aveva aiutato a gestire meglio il tradimento del mio ragazzo del college e la scoperta che mio padre stesso era un impenitente donnaiolo. In fondo, gli uomini che avevo incontrato nella mia vita mi avevano deluso e Nash era stato solo il primo di una lunga serie.

Come si spiegava, allora, quel bisogno, quel senso di urgenza che mi spingeva a interessarmi proprio a lui, mia nemesi e incubo adolescenziale? A ogni modo, anche se ero piena di ansia e dubbi, parcheggiai la mia Jetta di fronte all'edificio in stile vittoriano, che era stato evidentemente suddiviso in appartamenti, e scesi dall'auto. Rimasi per un attimo a guardare la facciata del palazzo provando a convincere me stessa che non fossero affari miei e che avrei fatto meglio a tornarmene a casa. Indossavo ancora il camice e i miei orribili zoccoli da infermiera e portavo i capelli raccolti in una rossa treccia stretta che mi arrivava a metà della schiena. Mi era rimasta appena qualche traccia di trucco sulla faccia, dopo un turno di lavoro di dieci ore, e non sapevo per quale ragione avessi pensato che avrebbe risposto a me se aveva ignorato i suoi amici e le persone più care.

Avevo i brividi perché non avevo portato con me il cappotto